

## I figli di Amalia



**Vincenzo Lumentì**

**I FIGLI DI AMALIA**

*romanzo*



## Introduzione

Era una famiglia numerosa quella dei De Francesco: il nonno Vincenzo e la nonna Lucia, Gianni, sua moglie Amalia e i loro quattro figli Marco, Giada, Carlo e Angelo rispettivamente di dieci, sette, cinque e due anni. Vivevano in un cascinale ai margini del paese oltre il ponticello che sovrastava “la fiumana”, un piccolo torrente dal quale attingevano l’acqua per la coltivazione dell’orto, della vigna, del frutteto e dell’uliveto che procuravano loro il necessario per vivere dignitosamente. Possedevano pure qualche capo di bestiame che sfruttavano e utilizzavano al meglio :il bue per i lavori di aratura, la mucca per il latte, le pecore per la lana e il formaggio, i polli per le uova e i conigli per la carne. Ognuno si dedicava con passione al lavoro che gli era stato assegnato e le giornate trascorrevano serene e tranquille scandite dal lento e monotono trascorrere delle ore.

<”Basta che c’è la salute!”> esclamava nonno Vincenzo che, volutamente, aveva riunito la famiglia in quel posto, lontano dai richiami effimeri della città e del consumismo e nessuno si lamentava di quello stato di parziale isolamento ritenendo giusta la decisione del vecchio ed accettandola senza discutere.

Si lavorava duramente durante tutta la giornata, con il sole o con la pioggia e si faceva una breve sosta solo a mezzogiorno per mandar giù un boccone che serviva a fermare gli stimoli della fame, poi si continuava ininterrottamente fino a sera inoltrata; solo le donne andavano via un po' prima per preparare la cena e per mettere a letto i più piccoli.

Il giorno della vendemmia era il più festoso e il più atteso da tutti gli elementi della famiglia, specialmente dai bambini che, in preda ad una febbrile eccitazione e sin dalle prime luci dell'alba, si davano un gran da fare per aiutare i grandi a tagliare dai filari della vigna i grappoli d'uva che, raccolti nei secchi, venivano travasati nel grande tino situato all'interno della cantina. Ma il momento più elettrizzante per i ragazzi era quando il nonno li faceva entrare a piedi nudi nel tino e li invitava a pigiare con forza i grappoli tagliati. Era allora che il mosto della prima spremitura veniva raccolto e religiosamente assaggiato da tutti, bimbi compresi che si divertivano un mondo ad impiasticciarsi con quel liquido denso e dolce.

Messo da parte una piccola quantità di mosto per fare il vin cotto, che doveva servire per condire le "cartellate" di Natale, la rimanenza veniva versato in capaci damigiane e lasciato fermentare fino all'11 di Novembre, giorno di San Martino quando, secondo il proverbio "ogni mosto diventa vino".

Allora, in una giornata serena e senza vento, lo si travasava nelle bottiglie che venivano tutte accuratamente tappate al fine di preservarne la fragranza e la bontà quindi si cominciava a consumarlo rigorosamente solo dopo la cena della sera e dopo il pranzo della domenica.

Avevano un grande camino che occupava quasi tut-

ta una parete del cascinale e, nelle poche occasioni che lo si accendeva, era un piacere vedere la legna ardere allegramente e sentirne l'odore. I bambini, quando il fuoco aveva finito di ardere, vi entravano dentro e si sedevano sugli appositi scanni che il nonno aveva posto ai lati delle due pareti e, mangiando fave e ceci abbrustoliti, si godevano il tepore emanato dagli ultimi tizzoni accesi. Ma la maggior parte delle serate invernali la famiglia la passava nella stalla, illuminata dalla fioca luce di una piccola lampada e riscaldata dal respiro degli animali.

Naturalmente non ci si stava con le mani in mano anzi tutti utilizzavano il tempo intrecciando canestri di vimini, cestini e panieri che, poi, venivano venduti alla gente del paese oppure barattati con sementi e concimi.

Altra bella festa era quando, d'inverno, si ammazzava il maiale che, dopo essere stato appeso ad una trave, veniva accuratamente sezionato per farne prosciutto, lardo, pancetta, coppa, salicce e cotechini.

Niente era sprecato, anche il sangue era raccolto fino all'ultima goccia, lavorato e conservato mentre, solo per quella sera, a tutti era consentito mangiare a sazietà fegato, polmone e carne, accuratamente spezzettati e soffritti in un grande tegame sulle braci del fuoco del camino.

Terminati i pochi e necessari lavori che le giornate d'inverno consentivano di fare, tutta la famiglia si ritrovava nella stalla che diventava luogo di riunione per i grandi che discutevano le loro cose e scuola di vita per i bambini che apprendevano ed immagazzinavano nozioni e regole che, nel futuro, li avrebbero aiutati a vivere educatamente.

Prima di ogni cosa si insegnava loro a portare ri-

spetto alle persone più grandi e a quelle anziane le cui parole e le cui decisioni non dovevano essere in alcun modo contestate perché frutto dell'esperienza di una vita, quindi si raccomandava di porre attenzione ai detti e ai proverbi citati nei discorsi e di tenerli bene in mente.

Marco il più grande, che già aveva imparato a leggere e a scrivere, si divertiva a prendere nota di tali proverbi o aforismi riportandoli in bella calligrafia sul suo quaderno a dieci righe e spesso li rileggeva per ricordare quelli che reputava più significativi:

-“Anche il tempo dell’attesa ha una fine: basta saper aspettare.

-“Donare è meglio che ricevere come ascoltare è meglio che parlare ma, nell’uno e nell’altro caso, bisogna saperlo fare con discrezione.

-“Talvolta il coraggio di osare può cambiare il corso degli avvenimenti se non della stessa vita.

-“La riflessione è la segnaletica della vita. Essa ci aiuta a fare le scelte giuste e necessarie alla nostra sopravvivenza.

-“La memoria è il diario dei nostri ricordi.

-“Se hai in mente di fare qualcosa non indugiare. Ricordati che mentre tu decidi il tempo trascorre inesorabilmente.

-“La gente più pericolosa ed incosciente è quella che non sa trarre profitto dai propri errori.

“Se vuoi conquistare qualcosa devi lottare fino in fondo. La paura rende inutile la vita.

I momenti che i bambini amavano di più erano quando, seduti composti e a semicerchio attorno ai nonni, attendevano che uno di loro cominciasse a raccontare una storia, un racconto, una favola che li tenesse svegli e attenti.



Di solito era nonno Vincenzo che cominciava a raccontare favole e, per calmare la vivacità dei bambini, iniziava sempre con la storia del “lupanaro” (uomo malato di licanthropia) che, nel periodo di plenilunio, correva per le strade oscure e deserte del paese ululando come un lupo e schiumando dalla bocca come un cavallo imbizzarrito. Era meglio evitarlo ma, se ti capitava di trovartelo davanti, bastava pungerlo con uno spillo facendogli uscire una goccia di sangue e lui sarebbe tornato normale come prima.

A questo racconto, che faceva venire ai piccoli la pelle d’oca, il nonno aggiungeva quello del “monaciello”, piccolo folletto della casa, molto dispettoso, che a volte si divertiva a intrecciare la coda del cavallo in modo così stretto che a stento si riusciva a districarla oppure, durante la notte, si metteva sul suo stomaco e non lo lasciava dormire. Il “monaciello” aveva in testa un berrettino rosso a cui ci teneva moltissimo per cui, se si riusciva a strapparglielo, pur di riaverlo, era disposto a darti un sacco di monete d’oro. Lui ancora non era riuscito nell’impresa ma una notte o l’altra...

La nonna non era da meno e, per continuare a tenerli tranquilli, raccontava quello che era capitato a lei la notte dei morti:

“Quel giorno mi svegliai un po’ prima del solito forse perché, attraverso l’anta del finestrone chiuso parzialmente, filtrava un raggio di luce che si posava direttamente sui miei occhi.

Non mi sentivo molto riposata quindi calcolai che non era ancora giunto il momento di lasciare il letto; evidentemente la luce che entrava nella stanza era da attribuirsi alla fase di plenilunio iniziata la sera precedente. Comunque, poiché non riuscivo a riprendere sonno, pensai bene di alzarmi, prepararmi e uscire

per ascoltare la prima messa del mattino.

Dopo essermi lavata, aprii la porta per dare uno sguardo al tempo e regolarmi cosa indossare quando, da una processione di uomini e donne che passava davanti casa, si staccò una comare che conoscevo bene. Mi si avvicinò e, cortesemente, mi chiese:

<"Comare Lucia, potete prestarmi una veste? Devo recarmi alla chiesa e quella che indosso non mi sembra adatta alla funzione alla quale devo assistere.">

< Certamente le risposi e, mentre lei attendeva davanti all'uscio, rientrai in casa, tirai fuori dalla cassapanca una veste quasi nuova con l'orlo arricciato, e gliela porsi.

Lei mi ringraziò assicurandomi che, appena dopo il sacro rito, me l'avrebbe riportata.

Dal canto mio, poiché piovigginava leggermente ed era freddo, misi qualcosa di pesante addosso e mi avviai verso la chiesa seguendo da lontano la processione che si muoveva molto lentamente. Ebbi addirittura l'impressione che le persone non camminassero ma che si muovessero quasi sollevati da terra comunque attribuii tale fenomeno alla scarsa visibilità, alla lontananza e alla pioggia che cominciava a cadere con più insistenza.

Giunta alla chiesa, con mia somma sorpresa, notai che era completamente gremita di gente e, dopo aver cercato invano un posto a sedere, mi fermai accanto a una donna della quale riuscivo a malapena a distinguere i lineamenti del viso. Mentre ero lì, confusa e in preda ad una strana sensazione, la donna che mi stava accanto si girò lentamente verso di me e mi chiese:

<"Comare, cosa ci fai qui? Tornatene a casa perché questa è la messa di mezzanotte riservata alle anime dei defunti.">

Solo in quel momento ricordai che era il due di Novembre, il giorno dei morti e, spaventata più che mai, uscii dalla chiesa, corsi a casa e mi rimisi a letto tutta tremante.

<Ecco- pensai- perché non mi sentivo abbastanza riposata ! Avevo dormito appena qualche ora, mi ero svegliata a mezzanotte e avevo visto la processione dei morti..>

La mattina seguente, alla mamma che era venuta a trovarmi, raccontai quanto mi era successo ma il mio racconto era talmente assurdo che lei lo attribuì a un incubo o a un brutto sogno e con tale convinzione stava per andar via quando notò che sulla sedia davanti all'uscio di casa, ben piegata, era appoggiata una veste.

La prese e ritornando sui suoi passi, si fermò davanti al mio letto e me la mostrò chiedendomi:

<"E' questa la veste che hai prestato alla comare ?.>

A quella vista restai come paralizzata, poi mi feci forza, la presi, la spiegai e notai che l'orlo arricciato era bagnato e sporco di fango, nello stesso istante ricordai che la comare alla quale avevo prestato la veste era morta appena due giorni prima.

A questo punto, davvero impaurita, mi convinsi ancor di più di aver vissuto una parte della notte con le anime sante del Purgatorio.>"

Alla fine del racconto non si sentiva volare una mosca, nella stalla pareva che anche gli animali avessero smesso di respirare, nell'aria si avvertiva solo la paura dei bambini che si erano stretti ancor di più attorno ai loro genitori come per trovare protezione.

Qualche anno dopo la vita serena dei De Francesco subì un cambiamento radicale: il nonno fu trovato morto nella vigna, forse colpito da un infarto, ancora

abbracciato ad un palo al quale, evidentemente, si era appoggiato per sostenersi e, siccome i mali non vengono mai soli, anche nonna Lucia morì dopo appena qualche mese.

Per sopperire alle spese impreviste ad Amalia e Gianni non restò altro da fare che vendere tutti gli animali e l'uliveto e, naturalmente, ridimensionare ancora di più il loro tenore di vita ma il peggio doveva ancora arrivare. Infatti, nella primavera successiva l'Italia entrò in guerra e Gianni venne chiamato alle armi e spedito al fronte.

Amalia, rimasta sola con i suoi quattro figli ormai cresciuti, tre dei quali fuori a studiare, pensò bene di lasciare la campagna non più sicura e di trasferirsi in città. Per intercessione di un prete ricco ed influente, riuscì ad ottenere la portineria di uno stabile con annesso appartamento, quindi vendette il resto del terreno e il casolare e depositò i soldi in banca per far terminare gli studi almeno ai figli grandi.

Per guadagnare qualcosa in più si offrì di lavare e stirare la biancheria delle signore dello stabile e di quelle del quartiere. Ma i soldi non bastavano mai e, per risparmiare sulle spese, accettava qualsiasi cosa le venisse offerto, in vestiario usato o generi alimentari anche leggermente avariati, pur di arrivare dignitosamente alla fine del mese e pagare gli studi ai figli.

Finita la guerra, Gianni fece miracolosamente ritorno a casa ma, ormai, era diventato la larva dell'uomo forte e aitante di un tempo perché malato nel corpo e nello spirito. Al fronte aveva cominciato a bere di tutto per riscaldarsi e sopravvivere ai rigori dell'inverno russo, talmente rigido che, durante la ritirata e la lunga marcia di avvicinamento alle retrovie italiane, doveva stare attento anche a urinare perché